

Roberto Monteforte

IL PAPA malato

Ieri i fedeli lo hanno acclamato, ma lui per la prima volta in 26 anni non ce l'ha fatta: nemmeno un gesto dallo studio privato. Sta pagando le fatiche delle celebrazioni pasquali

Non parla dallo scorso 13 marzo, il giorno in cui è stato dimesso dal Gemelli. Le sue condizioni generali sembrano sempre più difficili, la Chiesa rischia di sbandare

La finestra chiusa davanti a Wojtyła

Il Papa non si mostra per il lunedì dell'Angelus, in Vaticano cresce l'apprensione

CITTÀ DEL VATICANO Ieri, lunedì dell'Angelus e ultima tappa della settimana santa, la finestra dello studio privato del Papa è rimasta chiusa. Malgrado in cori e le altre espressioni di affetto che i pellegrini convenuti in piazza san Pietro hanno voluto rivolgergli, Giovanni Paolo II non ha risposto alle loro sollecitazioni. Non si è affacciato. Non ha salutato o benedetto la folla. Non che vi fossero obblighi ufficiali o impegni ecclesiali, ma quel saluto è consuetudine di questi ventisei anni di pontificato di Karol Wojtyła.

Deve aver pesato la prova del giorno prima. Durissima e al tempo stesso commovente. Domenica di Pasqua papa Wojtyła non si è certo risparmiato. Giornata fredda e ventosa. Alla conclusione della solenne liturgia eucaristica che a nome del Papa è stata presieduta dal segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, il pontefice si è affacciato dalle finestre del suo studio privato. Ha la stola rossa sulle spalle. Su di lui si concentra l'attenzione degli oltre settantamila fedeli che riempiono la piazza della basilica vaticana sino a via della Conciliazione e dei media di tutto il mondo. Sono 84 i paesi collegati grazie a 104 reti televisive. Si aspetta che pronunci la benedizione Urbi et Orbi, l'unico impegno che il calendario delle celebrazioni gli riserva per questa difficile settimana santa del suo ventiseiesimo anno di pontificato.

Il Pontefice la domenica di Pasqua è rimasto quasi 15 minuti alla finestra di San Pietro, al freddo e al vento

Giovanni Paolo II, che pare in condizioni migliori rispetto a mercoledì scorso, si concentra. Pare intenzionato a pronunciare la formula di benedizione. Uno dei suoi segretari, mons. Mietek, gli accosta il microfono. Tutto pare pronto. Poi un colpo di tosse. Il Papa che si porta le mani alla faccia. Ci prova a parlare, ma dalle sue labbra esce solo un debolissimo sussurro. Niente di più. Non ce la fa. Forse un problema psicologico, spiegheranno i medici. Per loro Wojtyła è in grado di parlare anche in pubblico. Benedice il pontefice, ma in silenzio.

Deve essere stata per lui una doppia sofferenza questa persistente difficoltà a comunicare. Forse per compensare questo impedimento si è trattenuto molto a lungo alla finestra, quasi quindici minuti. Incurante del vento e dei rischi che correva. Allora dal sagrato della piazza è stato il cardinale Sodano a pronunciare la formula di benedizione e a leggere il messaggio del pontefice. Giovanni Paolo II dalla finestra del suo studio ha seguito con attenzione il suo collaboratore leggere il testo del «suo discorso». Torna ad invocare la pace per il Medio Oriente e per l'Africa, la solidarietà per i poveri per fame e calamità. Poi il dialogo fatto di gesti e di sguardi con i fedeli commossi per tanta dedizione e, soprattutto preoccupati per la salute dell'anziano pontefice. Domenica non ha prestato ascolto alle raccomandazioni dei me-



La finestra del Papa rimasta chiusa ieri mattina a San Pietro

stampa estera

Dalla passione del Papa alle trame della successione

ROMA Il dramma di Giovanni Paolo II domina su tutti i media del mondo. La foto del Papa sofferente il giorno di Pasqua, senza riuscire a parlare, domina la prima pagina del *New York Times*. Servizi e reportage anche dagli altri principali quotidiani Usa, dal *Washington Post* a *Los Angeles Times*. Mentre le telecamere dei network tv americani trasmettono continui collegamenti con i corrispondenti a Roma di *Cnn*, *Nbc* e *FoxNews*. Grande attenzione anche sulla stampa online tedesca (ieri i giornali non sono usciti). «Mentre il portavoce della Santa Sede Joaquín Navarro-Valls parla del ristabilimento delle condizioni del papa - scrive la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* - dietro le mura del Vaticano infuria ormai da tempo una guerra di potere fra i potenti». Inoltre il giornale parla di «speculazioni che si infittiscono in ambienti vaticani sul successore del papa polacco». Toni allarmati per il peggiorare delle condizioni del papa vengono usati dalla *Sueddeutsche Zeitung*, che parla anch'essa di «Benedizione muta del Papa». «Una Pasqua di passione» ha scritto *El Mundo* riassumendo i sentimenti di moltissimi spagnoli. In Francia *Le Figaro* ha scritto «La straziante apparizione del Papa», mentre *Liberation* ha mostrato una grande foto del pontefice con il titolo «calvario in diretta».

dici, preoccupati per il decorso della sua convalescenza e alla ricerca di una «stabilizzazione» per il difficile paziente. È il Parkinson a preoccupare in modo particolare. La situazione pare peggiorare rispetto al 13 marzo, giorno della dimissione dal Policlinico Gemelli dopo la tracheotomia, quando all'Angelus aveva rivolto brevi parole di saluto ai fedeli presenti sul piazzale dell'Università Cattolica. Una convalescenza piena di incertezze per Wojtyła. Paiono peggiorate le sue condizioni generali. Problemi di dosaggio dei farmaci, difficoltà di alimentazione e di deglutizione, poi il Parkinson. Quando riuscirà a tornare a parlare?

L'ultima volta che l'ha fatto in pubblico risale al 13 marzo. Malgrado questo pare padrone di sé, molto determinato, lucido e sofferente. La sua fragilità è evidente come la sua generosità, il suo volersi offrire completamente alla Chiesa. Ma è in grado di governarla? È questa la domanda che con il trascorrere dei giorni si pongono in molti, pensando con preoccupazione al futuro. Per ora si appoggia ai suoi più stretti collaboratori, come si è visto per i riti della Pasqua. Ma se la situazione dovesse farsi più grave e se dovessero ulteriormente ridursi le sue capacità di governo, come farvi fronte? Si intrecciano le voci e le smentite su possibili «accordi» tra i più stretti collaboratori del pontefice. Il tema è difficile e inedito, ma con il dovuto rispetto per il Papa, vi è pure chi auspica su questo per il bene della Chiesa una riunione del collegio cardinalizio.

Preoccupazione sulla sua reale capacità di governare. E c'è chi auspica una riunione del collegio cardinalizio

Don Nicolini: «Io, prete di strada tra Dossetti e la Bossi-Fini»

Accoglienza, diritti: parla il direttore della Caritas di Bologna. «La guerra? Oggi ha il volto di una pace imperiale»

Chiara Vergano

BOLOGNA Quel gruppo di studio sulla chiesa dei poveri cui partecipò a Roma, in tempi davvero epocali, non l'ha mai dimenticato. Lo porta sempre con sé come la divisa marrone che indossa, segno d'appartenenza alla sua comunità, legata a quella del «monaco di Monte Sole», Giuseppe Dossetti. Don Giovanni Nicolini, vicario episcopale per la carità della diocesi di Bologna e direttore della Caritas, è anche parroco della Dozza. Una parrocchia di periferia a ridosso della tangenziale tra palazzoni, antenne, prati e un carcere, dove va puntualmente. Ma è altrettanto facile incontrarlo alla mensa della Caritas in via Santa Caterina, nei due centri d'ascolto, per italiani e stranieri, o più semplicemente per strada. Magari dove via Draperie incrocia via Caprarie, all'altezza della celebre gastronomia Tamburini, mentre chiede la carità a chi passa. Proprio come faceva tanto tempo fa padre Marella, figura particolarmente cara ai bolognesi. La tentazione, forte, è di chiamarlo «prete di frontiera», «prete scomodo», per le sue scelte, per l'accoglienza agli ultimi, per la denuncia delle ingiustizie. Sono in molti a ricordare quando, dopo l'ap-

provazione della Bossi-Fini, durante una conferenza disse senza remore: «Questa legge è un peccato. Chi l'ha fatta dovrà risponderne davanti a Dio». Intanto la «nuova» struttura in via Mattei - il Cpt, centro di permanenza temporanea - cominciava a riempirsi. «Clandestini», «irregolari». Persone, prima di tutto. Così la Caritas decideva di aprire all'interno un punto di ascolto, che sarebbe diventato successivamente anche sportello legale. «Una decisione sofferta, quella di entrare in una struttura che non condividevamo - ricorda don Nicolini - . Alla fine però è prevalsa una scelta: stare vicino a queste persone, affiancarle».

Per il direttore della Caritas, Bologna è città d'adozione. Don Nicolini nasce nel 1940 a Mantova; la famiglia paterna vanta uomini di diritto, notai e avvocati. Una famiglia di tradizione cattolica - «ricordo don Mazzioli a casa dei miei» - e antifascista. Dopo il liceo classico il futuro sacerdote frequenta per un anno la facoltà di medicina a Padova, poi passa a filosofia, a Milano. Qui, nel pensionato della Cattolica, incontra un giovane studente come lui, di nome Romano Prodi: «È nata un'amicizia - racconta - che poi è continuata». Quella paternità rimarrà una figura fondamentale:



Don Nicolini al pranzo per poveri in un centro commerciale a Bologna

Luciano Nadalini

«Ancora oggi, quando penso al buon sacerdote che vorrei essere non mi viene in mente un prete, ma mio padre, notaio a Mantova».

Dopo la laurea c'è la trasferta a Roma per studiare teologia. Erano i

tempi «più mossi» del Concilio Vaticano II, e per il futuro don Nicolini è tempo di incontri che lasceranno un segno indelebile. Come quello con il cardinal Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna, uno dei quattro «mode-

ratori» dell'assise. Don Giovanni partecipa a un gruppo di studio sulla chiesa dei poveri, di cui fa parte, oltre a Lercaro, Dossetti. Quel Giuseppe Dossetti che, prima di diventare teologo e monaco, aveva studiato diritto

ecclesiastico, militato nella guerra partigiana, era stato membro della Costituente e vicesegretario nazionale della Dc di De Gasperi. Nel '67 don Giovanni arriva a Bologna; su richiesta di Lercaro fa un'esperienza di lavoro in fabbrica, alla Calzoni. Nel 1972 diventa prete, a 32 anni. «Ho svolto un ministero molto ordinario, prima come diacono a Corticella, poi come sacerdote a San Giovanni in Persiceto e parroco a Sammartini, vicino a Crevalcore» racconta con semplicità. Sono anni di grande scoperta del testo biblico, della parola di Dio - «che ha il potere di aprire un dialogo con ogni cultura, ogni fede» - attraverso Dossetti e la sua comunità di Monte Sole.

L'invito a unire al «ministero ordinario» di prete un impegno per la diocesi arriva dal cardinal Giacomo Biffi: per sei anni don Nicolini è stato assistente diocesano di Azione Cattolica, da sette è vicario episcopale per la carità. Oggi don Nicolini continua a fare accoglienza, in una città, in un Paese, in un mondo dove la forbice tra poveri e ricchi continua ad allargarsi e l'esercito degli ultimi, con volti sempre nuovi, cresce nell'indifferenza. «Ci sono alcune sfide - dice - che potremmo chiamare, nel linguaggio di Papa Giovanni, «segni dei tempi». L'Italia diventa sempre più multietni-

ca, e questo è un dato della nostra storia, presente e futura, che va affrontato positivamente, cogliendo problemi, speranze e prospettive. Un altro tema è la grande ingiustizia della divisione delle risorse, che il mondo contemporaneo non ha saputo risolvere». E poi c'è un terzo tema straordinario, la pace: «Chi poteva immaginarlo? Negli ultimi quindici anni, abbiamo dovuto prendere atto che la guerra, al di là delle illusioni dei tempi di Kennedy e del Concilio, si è riaffermata addirittura come prospettiva di una pace imperiale». Strettamente intrecciati a questi temi, «che richiedono l'impegno totale di ogni uomo, di ogni donna, e certamente della chiesa, il mondo dei poveri e la loro accoglienza è un mistero di seduzione: ritrovi pienamente te stesso solo se accetti la provocazione e il dono che viene dall'altro».

Così don Nicolini ha deciso anche di scendere in strada e chiedere la carità per gli ultimi, come era solito fare padre Marella: «Ci va sempre padre Gabriele, volevo dargli una mano - spiega - . E poi questa tradizione è un tesoro da non perdere: la chiesa è madre dei poveri, cerca di occuparsi dei più piccoli, dei più feriti. Fa parte della sua vocazione: esserne voce e dividerne la sorte».

Un tubo d'acciaio con polvere nera trovato su un davanzale della caserma «La Marmora» a pochi metri da uno studio privato di Pisanu: ma le telecamere non hanno visto nulla

Esplosivo alla «Brigata Sassari». Ancora lo spettro anarco-insurrezionalista

Davide Madeddu

SASSARI Una bomba nella finestra della caserma a pochi passi dall'ufficio del Ministro Pisanu. L'anomina tritolo sfida a Sassari le istituzioni con un ordigno che, comunque, non esplose. Ad evitare la deflagrazione l'intervento di un netturbino di passaggio che chiede aiuto alle forze dell'ordine. È, in pillole, l'episodio avvenuto ieri mattina davanti alla caserma «La Marmora» di Sassari, zona centrale della seconda città della Sardegna, sede storica della «Brigata Sassari» e città del ministero dell'Interno.

Secondo una prima ricostruzione effettuata dalle forze dell'ordine, sono le

otto del mattino quando davanti alla caserma che ospita la Sassari passa un addetto alla pulizia della strada. È lui ad accorgersi di un involucro sistemato nella finestra del museo della «La Marmora» e a chiedere aiuto chiamando il 113. Subito arrivano gli uomini della Digos e gli artificieri che, dopo aver chiuso al traffico la zona, riescono a disinnescare l'ordigno definito rudimentale realizzato con polvere pirica sistemata in un tubo di ferro collegato poi a una sorta di timer con due batterie e nastro isolante. Una bomba vera e propria anche se realizzata in maniera «artigianale», come rimarcano più tardi anche gli artificieri, costruita con polvere usata molto spesso nelle cave della Sardegna. Gli uomini del-

la Digos dopo il sopralluogo con il questore Vincenzo Carrozza, danno il via alle indagini e cercano adesso di ricostruire l'esatta dinamica dell'attentato. Per questo motivo, e in mancanza di rivendicazioni diventa importante l'analisi degli elementi ritrovati sul posto. Saranno gli studi degli specialisti a dare un contributo all'individuazione della matrice. Per il momento non si esclude, comunque nessuna pista anche se, sembra prendere piede ancora quella anarco-insurrezionalista. Più o meno come è avvenuto qualche tempo fa anche a Oristano quando un ordigno, della stessa fattura di quello rinvenuto a Sassari, è stato fatto esplodere davanti a un centro Mc Donald.

E in questo contesto comunque l'atto intimidatorio verrebbe considerato come un gesto dimostrativo. Un modo per «avere visibilità», piuttosto che dall'intenzione di causare reali danni a cose o persone, soprattutto perché avvenuto in un giorno di festa. È una delle valutazioni compiute negli ambienti del Viminale, dove si esclude che il gesto sia da mettere in relazione alla presenza del ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu a Sassari in questi giorni. A guidare la mano di chi ha messo sul davanzale della finestra della caserma il tubo esplosivo, che secondo gli stessi ambienti difficilmente avrebbe potuto esplodere e causare danni a cose o persone, sarebbe stata una logica «antimilitarista» che già in

passato ha avuto come obiettivo la «Brigata Sassari» contro la quale sono state tracciate scritte. Questi che dovranno risolvere gli inquirenti, come quello sulla presenza delle telecamere sistemate nel muro attorno alla caserma e non ancora in funzione.

Preferiscono prendere tempo e vedere i risultati delle indagini i rappresentanti dell'esercito. «Siamo in attesa di ulteriori dettagli da parte delle forze dell'ordine - fa sapere il tenente colonnello Giancarlo Cardaropoli, responsabile comunicazione del comando regionale dell'Esercito - . Per il momento non possiamo dire altro, sappiamo che gli inquirenti stanno lavorando ancora ed esaminando tutti i reperti che sono stati ritrovati

sul posto. Sicuramente però l'episodio ci lascia perplessi e sgomenti dato che la Brigata Sassari è nel cuore non solo di tutti i Saresani ma di tutti i sardi». Per il massimo responsabile del settore comunicazione, comunque, sarebbe troppo presto parlare di sfida alle istituzioni. «Noi rappresentiamo solo una parte delle istituzioni. E in ogni caso non sappiamo ancora chi possa essere l'autore». Silenzio e attesa che ha una giustificazione. «Non è opportuno esprimere giudizi apriori. Chi ci dice che alla fine non sia un gesto isolato di qualcuno che non si rende conto di quello che ha fatto oppure di una cosa anche piú grave? Diciamo pure che è meglio aspettare l'esito delle indagini».